

Claudio Pavone

di Mariuccia Salvati

Nel recente volume *Mestiere di storico e impegno civile*¹ (esito del convegno organizzato su C. Pavone dall'INSMLI a Milano qualche mese dopo la sua scomparsa), un saggio impegnativo – fondato su una ricerca originale negli archivi sia dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) che dell'Istituto Romano (IRSIFAR) – è dedicato, da M. Carratieri, al ruolo avuto da Pavone nella nascita dell'Istituto a Milano (1949) e poi nella sua direzione scientifica. Sulla base di nuovi documenti l'autore sottolinea come Pavone abbia manifestato precocemente una posizione originale rispetto ai diversi orientamenti delle interpretazioni della Resistenza. Già nel significativo terzo convegno dell'INSMLI, che si svolse a Genova nel decennale della fondazione dell'Istituto sul tema *La storiografia della Resistenza* – un convegno che segnò, come sottolinea l'autore, il passaggio dalla storiografia reducistica a quella più propriamente storica, a cominciare dalla stessa introduzione di Ferruccio Parri² – l'intervento di Pavone apparve discostarsi dal dibattito sulla Resistenza in corso, peraltro piuttosto vivace, in particolare quello tra due dei protagonisti, collocati su posizioni, non solo generazionalmente, distanti: Giovanni Pirelli e il più giovane Giampaolo Pansa.

Pavone, già allora, si mostrava interessato a sottolineare *altri* aspetti, quali: la discontinuità tra antifascismo e Resistenza, o la cesura rappresentata (per l'esercito e per la popolazione, soprattutto romana) dall'8 settembre 1943, come conseguenza della rottura esplicita della legalità; ma anche il richiamo storico al Risorgimento, momento fondativo del Paese, «inteso come sforzo esplicito per portare l'Italia al livello della civiltà moderna». È vero che negli anni Cinquanta furono numerosi i bilanci, sia ufficiali che critici, della Resistenza – soprattutto in occasione del primo decennale³ – ma il dato interessante della riflessione di Pavone (riportata qui in

1. *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, a cura di M. Flores, Viella, Roma 2019.

2. Se ne vedano gli atti in «Italia contemporanea», 57, 1959, p. 153.

3. Tra le pubblicazioni citate in questo saggio da Pavone troviamo anche il volume go-

Appendice) è che vi si preannunciano già i temi, anzi, le parole-chiave della sua grande opera.

È comunque in quel contesto, nel clima del post-'56 e in una rivista animata da intellettuali impegnati e critici come “Passato e Presente” (gen.-feb. 1959), che esce il saggio di Pavone su *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti davanti alla tradizione del Risorgimento*: un'approfondita analisi destinata a suscitare dibattiti, allora e in seguito. Non per caso: come avverrà anni dopo con *Una guerra civile* (1991), che del resto si colloca, esplicitamente, anche se per altre vie, nella lunga scia di riflessioni e ricerche aperta da quel saggio, si trattava già da allora, per Pavone, di rivendicare per la guerra di Resistenza l'eredità del Risorgimento, ma non prima di averne ridefinito il carattere. Prendendo le mosse, in apertura, dalle parole di Leone Ginzburg nel suo saggio su *La tradizione del Risorgimento* (che Ginzburg stava preparando nella primavera del 1943⁴), Pavone sottolineava che «l'atteggiamento da assumere nei riguardi del Risorgimento implica ancora, e forse continuerà ad implicare per parecchio tempo, una scelta inequivocabile che precede ogni valutazione storiografica». Le parole di Ginzburg – aggiungeva Pavone – «possono considerarsi il sottofondo implicito a tutta la disputa non solo sui rapporti fra Risorgimento e Resistenza, ma anche fra Risorgimento e fascismo: e le due questioni sono intimamente legate, la prima nascendo anche come reazione a certe soluzioni date alla seconda».

Quelle parole non erano citate a caso: il tema del rapporto fra Risorgimento e Resistenza, declinato, si noti, con il termine *scelta*, è un *fil rouge*

vernativo di celebrazioni del decennale del 25 aprile: *Il secondo Risorgimento. Scritti di A. Garosci, L. Salvatorelli, C. Primieri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara, F. Montanari*, Poligrafico dello Stato, Roma 1955. A questo proposito, aggiungo una notazione che piacerà ai bibliofili, ma anche ai cultori della Costituzione e di Mortati. Prendendo in mano quell'opera oggi, ho potuto notare come il volume posseduto dalla biblioteca della Fondazione Basso (come si sa, sviluppo pubblico della cospicua biblioteca privata di L. Basso a Milano) sia ancora, a distanza di tanti anni, tuttora (2019) intonso (le pagine non sono neppure tagliate...), con un'unica eccezione: il saggio ivi contenuto di Mortati, *Ispirazione democratica della Costituzione*, tutto attentamente sottolineato, evidentemente da Basso stesso, quando il volume uscì nel 1955. Il dato è significativo: sono quelli gli anni in cui si avvia da parte dei giuristi democratici la battaglia per l'attuazione della Costituzione e Mortati, come si sa, era stato costituente influente e particolarmente attento agli aspetti sociali della Costituzione, oltre che prezioso ispiratore di alcuni suoi articoli: da qui l'interesse di Basso, all'epoca pienamente coinvolto nella battaglia per la difesa e l'attuazione della Costituzione.

4. Queste le parole citate di L. Ginzburg: «Per gli italiani, l'atteggiamento da assumere nei riguardi del Risorgimento implica ancora e forse continuerà ad implicare per parecchio tempo, una scelta inequivocabile che precede ogni valutazione storiografica». Il saggio di Ginzburg fu pubblicato postumo in “Arethusa”, aprile 1945.

5. Il saggio è stato riprodotto in C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 5.

fortemente presente in tutta la sua riflessione storiografica, come si cercherà di dimostrare anche qui. A convalida della prospettiva di lettura che proveremo a seguire (cioè il forte legame tra la densa rassegna del 1959 e il grande libro del 1991), può essere utile collocare subito, in apertura, il testo della *Premessa* pubblicata nella prima edizione di *Una guerra civile*, nel 1991: è lo stesso Pavone, del resto, a delineare qui il percorso che l'aveva guidato dal saggio del 1959 al suo *magnum opus*.

Molti anni or sono Ferruccio Parri mi propose di scrivere un libro sull'esempio di due opere che qualche tempo prima erano state pubblicate in Francia: *Les courants de pensée de la Résistance* di Henri Michel e, dello stesso Michel e di Boris Mirkine-Guetzévitch, *Les idées politiques et sociales de la Résistance*. Quando iniziai la ricerca fui in un primo momento attratto soprattutto dal tema istituzionale, ma proprio attraverso la stesura del saggio su *La continuità dello Stato* [1974] mi venni convincendo della difficoltà di isolare, in un discorso sulla Resistenza italiana, le idee e i programmi politici, sociali e istituzionali. La selezione – continua Pavone – delle fonti era resa difficile dal clima politico in rapido mutamento e dalla necessità di interrogare i comportamenti dei protagonisti per risalire da essi alle idee che li avevano ispirati.

L'obiettivo della ricerca venne così spostandosi dalle idee agli uomini: alle loro convinzioni morali, alle strutture culturali presenti in esse, alle preferenze emotive, ai dubbi e alle passioni sollecitati da quel breve e intenso giro di avvenimenti. Su che cosa gli uomini avevano fondato il loro agire quando le istituzioni nel cui quadro erano stati abituati ad operare scricchiarono o si dileguarono, per poi ricostituirsi e pretendere nuove e contrapposte fedeltà? A questa domanda gli anni del terrorismo ne affiancarono con particolare evidenza e drammaticità un'altra: e, come e perché sia lecita la violenza quando deve essere praticata senza una chiara copertura istituzionale, nel senso che lo Stato non è più in grado di esercitarne con sicurezza il monopolio. La domanda appariva particolarmente stringente a chi rifiutava come soluzione l'uscita dalla politica e dalla storia, e fu infatti in quel momento al centro di seminari sul rapporto fra politica e morale, promosso da Norberto Bobbio presso il Centro Gobetti di Torino: la relazione che vi tenni costituì il primo nucleo di questo libro.

E aggiungeva, poco dopo:

La parola che mi è parso riassumere meglio quello che era venuto così configurandosi come l'oggetto della ricerca è stata 'moralità'. Non 'morale', termine che da una parte isolava il dato di coscienza individuale, dall'altra rischiava di scivolare nella retorica resistenziale. Non 'mentalità', parola sulla quale si sono in breve tempo accavallati molteplici significati e polemiche nelle quali non intendevo addentrarmi [...] Moralità è parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviano alla storia come possibile misura comune. Si trattava, fin dove era possibile, di calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi

problemi morali e, reciprocamente, di mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero necessariamente a quei problemi⁶.

Nella riedizione del 1994 e successive, questa *Premessa* sarà preceduta da una nuova lunga *Prefazione* in cui Pavone interveniva nel vivace dibattito che aveva accolto il libro, sia chiarendo gli equivoci (spesso voluti) e le forzature cui lo stesso titolo aveva dato luogo (da parte di chi non era andato oltre, nella lettura...) che richiamando il ruolo della Resistenza nella storia d'Italia nel fondare la Repubblica. Tuttavia, dal nostro punto di vista, l'interrogativo al quale Pavone aveva cercato di rispondere è meglio indicato nelle parole sopra ricordate: anzi, in quella parola al centro del sottotitolo: moralità⁷. Un termine importante, come lo sono gli atti che decidono la vita e la morte di un altro essere umano (ricorre più volte nella sua autobiografia il ricordo del dialogo con l'amico Giuseppe Lopresti – poi morto alle Fosse Ardeatine – sul dubbio se fosse più drammatica, come scelta, dare la morte o riceverla!).

Credo che alla luce di questa contestualizzazione si comprenda meglio la volontà di Pavone di scrivere nel corso degli anni le sue memorie, ma anche di condividerle con le persone a lui vicine e, in certi casi di renderle pubbliche. Nello scegliere a chi regalare che cosa (cioè, quale parte del racconto della sua vita) Claudio è stato, come sempre, attento e affettuoso. Così (ma ricordo solo quelli coinvolti in questo numero di "Parolechiave") ha regalato a me la parte relativa al dopoguerra, come a Franco Sbarberi le pagine relative al dialogo con Bobbio e un segmento ben più lungo a Isabella Zanni Rosiello, amica di una vita. Nel frattempo, decideva anche di pubblicare alcune parti di questo lungo *Diario*.

Come si sa, hanno avuto particolare successo le pagine dedicate a *La mia Resistenza*⁸. Ma altre pagine Pavone aveva dedicato, come seguito di quelle lì confluite: per esempio, quelle relative al suo impegno nella rivista "La Verità", fondata a Milano nel 1945 insieme ad un nucleo di militanti del Partito italiano del lavoro (il partito in cui militava allora Pavone), già uniti durante la Resistenza: Delfino Insolera, Carlo Doglio, Piero D'Angiolini.

6. *Premessa*, in *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Borighieri, Torino 1991, pp. IX-X.

7. Ho già avuto occasione di evidenziare questo aspetto in altra occasione, a proposito del dibattito sul volume *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, poi in "Passato e presente", 67, gennaio-aprile 2006, pp. 74-81.

8. *La mia Resistenza*, Donzelli, Roma 2015. Su questo in particolare si veda: T. Rovatti, *La necessità di una "rivoluzione morale". Intrecci tra dimensione pubblica e privata nelle memorie sulla Resistenza di Antonio Giolitti e Claudio Pavone*, in "Italia contemporanea", 281, 2016, pp. 167-76. L'A. coglie con acutezza le affinità tra due recenti pubblicazioni di memorie, a lungo inedite, da parte di Antonio Giolitti e Claudio Pavone, evidenziando come tratto comune dei due testi la riflessione sull'etica nell'agire politico e l'attenzione alla traduzione (o mancata traduzione...) istituzionale di quell'agire.

Mi soffermo su “La Verità” perché mi sembra molto rappresentativa della tempesta culturale in cui Pavone si sforza, dopo la Liberazione, di trovare, con un impegno davvero straordinario, la sua strada. Pavone infatti (formalmente responsabile, dopo il ritorno a Roma, della redazione romana, che si aggiunge a quella milanese e a una torinese, dal n. 3) scrive praticamente in ogni numero, anche con più contributi: in totale se ne annoverano ben 36, tra il n. 2, dicembre 1945 – anno in cui la rivista nasce – e il n. 17 del 9 settembre 1946, quando si chiude. Tra i titoli elencati – nella preziosa *Bibliografia* del 2004⁹ – troviamo alcuni articoli su *Le classi*, due sui *Ceti medi*, uno sulla *Classe conservatrice*, un articolo sull’indipendenza della magistratura, due contributi storici (sulla Comune di Parigi e su Marat), uno su Herzen, ecc.

Oltre ai ricordi di Pavone, su questa rivista disponiamo di un saggio di Danilo Montaldi del 1962¹⁰, che offre un quadro articolato e simpatetico della rivista («foglio di protesta e di battaglia», quando, come egli scrive, «le possibilità erano ancora tutte aperte all’intervento delle masse», p. 404) e dà conto della sua denuncia del riorganizzarsi, in quell’immediato dopoguerra, di forme di violenza fasciste, o del costituirsi di nuovi blocchi in campo internazionale, ma anche di articoli sulle classi medie, sui consigli di gestione, sul clima culturale, sull’apertura della Casa della Cultura a Milano, sui cattolici e la politica delle alleanze (n. 6, firmato Pavone). Finché, aggiunge Montaldi, tra le discussioni sulla posizione delle classi medie, sulla politica verso i cattolici, sul ruolo degli intellettuali, risorge, in una confessione (Augustinus, *Seppellisco i ricordi*, n. 13)

tanto appassionata quanto ingenua, scritta da un compagno la cui ‘vasta attività antifascista e rivoluzionaria’ (*cit. dal giornale*) accomuna la sua esperienza a quella di altri giovani, la disperata domanda del perché della violenza, il dramma cioè di chi si getta completamente nella lotta ma se ne deve ritrarre perché è mancato il moto che potesse sostenerlo, e questo vuoto se lo ritrova improvvisamente addosso trasformato nelle dimensioni di una questione morale (p. 410).

È quasi superfluo sottolineare il significato della presenza precoce di questa riflessione sulla violenza nella rivista in cui Pavone scrive – insieme a un piccolo gruppo di amici con cui aveva condiviso l’esperienza della lotta antifascista – e a cui dedica tante energie in quel primo anno di dopoguerra.

9. *Bibliografia degli scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2004, pp. 757-84. Si tratta di una ricostruzione molto attenta, realizzata, quando Pavone era ancora attivo, con l’aiuto prezioso (come ricorda l’A.) anche di A. Rossi-Doria.

10. D. Montaldi, *La Verità, in Milano com’è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi: inchiesta*, Feltrinelli, Milano 1962. Ora anche in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Cooperativa Colibrì, Paderno Dugnano 1994, pp. 404-13.

Ma è anche interessante la curiosità di Montaldi per la rivista: come si può notare anche da queste citazioni, Montaldi, per età (era nato a Cremona nel 1929, dunque nel 1962 ha poco più di 30 anni) e per conoscenza diretta dei luoghi e del clima di quegli anni (lavorava alla casa editrice Feltrinelli), restituisce un quadro articolato della rivista e simpatetico dell'aria, da lui definita “pietroburghese”, della Milano di allora, alla vigilia dei movimenti degli anni '60. Tanto da aggiungere, avviandosi a concludere anche lui, a sua volta, in chiave autobiografica: «“La Verità” non ha saputo scriverle le nuove *Tesi d'aprile*; né in quelle condizioni avrebbe potuto».

Ed ha vissuto la tragedia del nostro dopoguerra analizzandola con un metro ereditato da un passato ricchissimo, ma col sentimento che tutto ormai fosse stato giocato, che a noi non restasse che la protesta; mentre bisognava portare l'insegnamento nella massa, trovarla insieme la misura, scriverle di nuovo le *Tesi*. Ma forse è proprio in nome di quanto abbiamo imparato dalla stessa *Verità* che facciamo, oggi, queste tardive e massime richieste (p. 412).

Tornando alle memorie di Pavone, e riprendendo il filo della riflessione sollecitata dal saggio su Risorgimento e fascismo/antifascismo (un vero *turning point*, a mio avviso, per comprendere sia lo storico Pavone che, più in generale, la collocazione della Resistenza nella storia dell'Italia unita) vi è un altro blocco di ricordi (oltre a *La mia Resistenza*) che Pavone ha deciso – opportunamente – di pubblicare. Sono quelli relativi al viaggio in Russia nel 1963: *Aria di Russia*¹¹. Se il volume di memorie della Resistenza ha suscitato un notevole interesse (presentazioni, recensioni), il secondo è scivolato via, per così dire, nell'aneddoto (la visita al Mausoleo di Lenin...): troppo lontana, evidentemente, quell'epoca, da ogni punto di vista e poi a quel viaggio Pavone aveva partecipato in veste di archivista! Eppure, in sede storica, anche questo brano di memorie, si rivela interessante – e non solo, ma certo, soprattutto – ai fini della ricostruzione di un evidente filo di continuità tra le diverse “facce” dello studioso Pavone: l'archivista, lo storico, il saggista.

Siamo nel 1963, a distanza di circa due anni dalla pubblicazione del saggio, sopra citato, di “Passato e Presente”, che aveva suscitato interesse e dibattiti in Italia, ma, evidentemente, non solo. In occasione del viaggio verso Mosca, Pavone partecipa, dapprima, al III convegno internazionale di storia della Resistenza¹², a Praga, dove incontra lo storico H. Michel:

11. C. Pavone, *Aria di Russia. Diario di un viaggio in URSS*, Laterza, Roma-Bari 2016.

12. Karlovy Vary, 2-4 settembre 1963: al convegno, presieduto da F. Parri, partecipò una folta delegazione di storici italiani. Due anni prima il congresso (che si era dato periodicità biennale) si era tenuto a Milano.

fondatore del *Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, noto per essere molto vicino al generale de Gaulle, Michel era già autore di fondamentali opere di storia della Resistenza, tra cui la più recente – e per Pavone certamente la più interessante – *Les courants de pensée de la Résistance* (1962). Poi, a Mosca, Pavone incontrerà Georgij S. Filatov, autore di un libro sulla storiografia italiana sulla Resistenza, in cui lo storico russo aveva citato e discusso il saggio su *Le idee della Resistenza* di Pavone, tacciandolo però di «filologismo» (probabilmente «una critica dura», commenta Pavone, visto che era «imbarazzato a parlarne»). Nel colloquio

mi fa un mucchio di lodi. Ritiene tuttavia che ho fatto male a non parlare ‘obiettivamente’ dei rapporti fra Risorgimento e Resistenza, invece di limitarmi a fare la storia dell’espressione. Rispondo che proprio tale storia è stato il mio obiettivo e che a parlare dei rapporti reali fra Risorgimento e Resistenza o si deve fare la storia d’Italia *tout court*, o si cade in un accademismo ancora peggiore, se non nella retorica (p. 104).

Ciò che colpisce ancora oggi è l’apparente leggerezza con cui Pavone *spiazza* – culturalmente e politicamente – l’interlocutore, che si trova improvvisamente collocato a distanza siderale da lui, impreparato a reagire. Quel saggio, del resto – lo abbiamo già sottolineato – continua a stupire anche noi: non a caso nella bibliografia di Pavone si colloca in assoluta discontinuità con i lavori precedenti e anche quelli immediatamente successivi¹³.

Dopo di allora, si direbbe, quel nucleo di riflessione scompare: Pavone si concentra, con opere fondamentali, sullo studio delle istituzioni del neonato Stato italiano (se ne veda qui un vivace ricordo da parte di Victoria De Grazia, studentessa di storia a Firenze negli anni Settanta), lavora sul modo in cui la documentazione archivistica dei successi e degli insuccessi, delle linee di continuità e degli ‘scarti’ imprevisti, debba essere conservata negli archivi statali, mentre la riflessione sul nesso tra Risorgimento e Resistenza si trasferisce dal terreno delle idee a quello delle istituzioni dell’Italia unita, allo studio delle elezioni; cura, soprattutto, la Guida Ge-

13. Tornando al saggio, prima citato, su *Le idee della Resistenza*, ricordiamo ancora che questo si apre con un paragrafo intitolato *Il «Secondo Risorgimento»*, in cui si sottolinea come quella formula ricorra in numerose pubblicazioni (a partire dalla stessa storia della Resistenza di R. Battaglia), anche se con notazioni critiche e dubbi rispetto a un possibile paragone. Pavone aggiunge, anzi, come sia da resistere alla tentazione di compilare scolastici elenchi di analogie e differenze. «Pensiamo sia più proficuo sforzarsi di ricostruire la storia di quell’espressione, vedere come sia nata, chi, in quale senso e in quali momenti l’abbia usata, fino a che punto abbia costituito un ideale operante: servirsene cioè per cercare di cogliere, sia pure in modo necessariamente frammentario, la posizione in cui le varie correnti antifasciste, e i fascisti stessi, vollero collocarsi di fronte alla storia dell’Italia moderna» (*Le idee della Resistenza*, cit., p. 4).

nerale degli Archivi di Stato italiano¹⁴. Si arriva così ad un altro importante saggio di Pavone, che fece allora (e a lungo) molto discutere: quello *Sulla continuità dello Stato nell'Italia del 1943-45* (pubblicato per la prima volta in “Rivista di storia contemporanea”, 1974). Nel frattempo Pavone lavora anche sugli archivi delle Brigate Garibaldi (1979), che risulterà una fonte importantissima per la sua *magnum opus*.

Quello su cui vorrei, tuttavia, attirare l'attenzione è che, tutto considerato, la vera risposta alla sottolineata *eccezionalità* (nel contesto del tempo) del saggio su *Le idee della Resistenza* – vale a dire, una riflessione sulla storia dell'Italia unita a partire dalle sue *guerre nazionali*, dunque sul rapporto tra Risorgimento e Resistenza, tra affermazione nazionale e partecipazione popolare, in contrasto (come già intuiva L. Ginzburg nel 1943) con il carattere divisivo della lettura fascista – si troverà soprattutto nel grande libro uscito nel 1991; e, viceversa, che gli antecedenti delle domande assolutamente innovative e lungamente sedimentate che hanno guidato Pavone in quella ricerca si trovavano già negli anni della ‘sua’ guerra di Liberazione, condivise – mi sentirei di aggiungere – da una generazione di poco più giovane di Giaime Pintor, ma che Pintor ben rappresentava¹⁵.

Tra storia e memoria. Storico, docente, intellettuale

Nel frattempo, Pavone si impegna nell'INSMLI e, più tardi, a Roma nell'IR-SIFAR: in quest'ultimo è attivo in maniera continuativa e diretta (come presidente e poi, sempre, membro del Direttivo). Parallelamente assume l'incarico dell'insegnamento di Storia contemporanea all'Università di Pisa

¹⁴. *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il xx settembre* (in “Archivio della Società romana di storia patria”, 1963); *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli, 1859-1866* (Giuffrè, Milano 1964); *Il regime fascista* (in “Il Cristallo”, 1968, 1; altra versione in *La Storia*, IX, *L'età contemporanea*, IV, Utet, Torino 1986); *la Guida generale degli Archivi di Stato italiano: un'esperienza in corso*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 1972 (con P. D'Angiolini)

¹⁵. Ricordo di averne parlato con lui – nell'ultima estate della sua vita, a casa sua e di Anna – nel 2016: stavo scrivendo l'ultimo capitolo del mio libro (*Passaggi*) dedicato proprio a Pintor e a come nell'estate del '43, che precede la partenza per il Sud, Pintor fosse impegnato, su suggerimento (ascoltato) di Leone Ginzburg (lo stesso che scriveva le parole prima citate su “Arethusa”), nella revisione filologica, nella collazione tra l'edizione del saggio di Pisacane (appena da lui ristampata per Einaudi) con l'originale in Archivio di Stato a Roma. Claudio, ovviamente non lo sapeva, ma aggiunse che non aveva avuto modo di entrare in contatto diretto con Pintor, anche se c'era solo poco più di un anno di differenza di età tra di loro (ma, a quell'età – 22 invece che 23-24 – e in quei tempi! – un anno faceva molta differenza). Rimane il fatto che, parlandone con lui, ho sentito forte l'affinità tra di loro, tra le loro gioventù, anche a distanza di anni: per ragioni di età, di nascita (il Sud), ceti sociali (professionisti-intellettuali), formazione ideale, formazione *etica*.

(dal 1974 al 1995) e pubblica altre ricerche fondamentali, come il saggio, già ricordato, poi volume, *Sulla continuità dello stato in Italia. 1943-1945*.

Se questi aspetti sono ora abbastanza conosciuti, meno noto è l'impegno di Pavone direttamente in politica, allorché partecipa con Pino Ferraris, poi nostro condirettore fin dalle origini della rivista, e Luigi Ferrajoli, all'esperienza di Democrazia Proletaria. Un aspetto meno conosciuto è anche la sua presenza costante nella Fondazione Basso, alla quale si avvicina già dalla fine degli anni Settanta, quando in questa sede si costituisce un comitato scientifico per la sezione storica, brevemente diretto da Georges Haupt (morto improvvisamente a Roma nel 1978¹⁶, qualche mese prima di Lelio Basso¹⁷) e si intensificano i rapporti con la *Maison des Sciences de l'Homme* (MSH) di Parigi (tramite M. Aymard).

Questo avviene nella scia di un momento particolarmente vivace della neonata Fondazione. Dalla fine degli anni Settanta, infatti, questa istituzione si sforza, con l'aiuto della MSH, di rappresentare un punto di aggregazione per la storia sociale e del movimento operaio: se, da un lato nasce in quella sede, nel 1981, "Memoria", la prima rivista di storia delle donne, dall'altro l'istituto diventa un punto di incontro per dibattiti sulla storia sociale e più in generale su metodologia e temi storiografici in chiave comparata. Rimando per questa fase alla ricostruzione già pubblicata¹⁸, ma qui è importante ricordare che in quel dibattito tra storia sociale e storia istituzionale è coinvolto anche C. Pavone, con il quale (insieme al gruppo di giovani storici e storiche che si stavano allora formando alle Università di Pisa e di Bologna) promuoviamo ricerche, incontri e scambi. In particolare, in questo, allora, non raro intreccio tra istituti storici non-statali e istituti universitari¹⁹, si segnala negli anni Ottanta la ricerca legata al tema *Suffragio e rappresentanza*, in collaborazione tra Università di Bologna e Università di Pisa, che darà luogo a numerose pubblicazioni che trovano sbocco, dapprima sulla "Rivista di storia contemporanea" e poi in alcuni

16. Ne scrissi subito sulla "Rivista di storia contemporanea" (*Georges Haupt: ultimo storico del movimento operaio internazionale?*, 3, 1979, pp. 434-44) e più di recente in un fascicolo a lui dedicato: *Un historien socialiste du XX^e siècle*, in "Cahiers Jaurès", 203, janvier-mars 2012, pp. 27-47.

17. Alla direzione della Sezione storica venne successivamente chiamato Alberto Caccio.

18. Cfr. *La storiografia sociale nell'Italia contemporanea*, in "Passato e Presente", xxvi, 73 (gennaio-aprile 2008), pp. 91-110.

19. Mi permetto di rinviare a questo proposito a L. Zannino, *Un catalogo per iniziare*, nel volume *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati* (a cura di P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba), Viella, Roma 2011, pp. 513-20: generosa ricostruzione del mio contributo alla nascita, nella Fondazione Basso, sia della sezione storica che della rivista "Parolechiave"

volumi, tra cui, un *Annale* della Fondazione Basso²⁰ in cui Pavone pubblica il suo importante saggio sui plebisciti nella storia d'Italia.

Pavone, anche se impegnato nell'Irsifar, partecipa sempre più frequentemente a questi dibattiti. Nel 1981, per esempio, è presente a un seminario metodologico (se ne vedano gli atti in *Scienza Narrazione Tempo*²¹: di particolare interesse il dialogo che intreccia con Gianna Pomata – qui di seguito riprodotto). Sono anche anni in cui i quesiti metodologici che investono la disciplina della storia contemporanea (insediatisi di recente in ambito universitario) si traducono in materia per l'insegnamento, diventano oggetto di tesi di laurea. Poco dopo, nel 1995, Pavone accetta di diventare Presidente della SISSCO (Società per lo Studio della Storia contemporanea) e la sinergia con il suo nuovo ruolo si rifletterà anche nella rivista. Ancora più di recente, Pavone – come esito anche delle riflessioni maturate sia come studioso, che come docente di storia contemporanea e come Presidente della SISSCO – accetta la proposta dell'editore Laterza di scrivere la *Prima lezione di storia contemporanea*, che pubblica, con un risultato di grande cultura e lungimiranza, nel 2007.

Epilogo. Da “Problemi del socialismo” a “Parolechiave” passando per *Una guerra civile*. Una testimonianza

Nel 1988 (con il n. 1, *Comunicazione e Linguaggio*) entriamo insieme nella direzione della rivista “Problemi del Socialismo” (la storica rivista fondata da L. Basso nel 1958 e diretta da F. Zannino dopo la morte del fondatore). La rivista conosce negli anni '80, dietro la continuità garantita dalla direzione (e dall'editore, F. Angeli), diversi cambi del comitato direttivo, insieme a una volontà innovativa favorita dalla presenza di nuovi direttori, con apertura ad ambiti disciplinari meno consueti (1984-85-86: Donolo, Fano, Ferrajoli, Flores, Gallerano, Pasquinelli, Solinas). A seguito di nuove dimissioni (dopo la pubblicazione contrastata del fascicolo *Gli intellettuali negli anni 80*, 1986, n. 8-9) siamo invitati insieme a entrare in direzione (anche se ancora eravamo attivi nella direzione della RSC²²) nel 1988.

Il nuovo nucleo di direttori di PDS (Cazzola, Fano, Ferraris, Iacono, Pasquinelli, Pasquino, Pavone, Salvati, Solinas, F. Zannino) rimane fino al 1991, allorché si ammala e muore F. Zannino. Dopo un numero ponte (7-8-

20. *Suffragio, rappresentanza, interessi. Istituzioni e società fra '800 e '900*, a cura di C. Pavone e M. Salvati, in “Annali” Fondazione Basso, Franco Angeli, Milano 1988.

21. *Scienza, narrazione e tempo*, a cura di M. Salvati, in “Quaderni” Fondazione Basso, Franco Angeli, Milano 1985.

22. Si pensi che proprio sull'ultimo numero della RSC (4, 1994-95) Pavone pubblica il saggio *La Resistenza in Italia: memoria e rimozione*.

9) dedicato a *Il denaro* (e curato da Solinas e Fano), nasce la nuova rivista: con il titolo – “Parolechiave” – lungamente discusso al nostro interno, ma alla fine comunemente accettato, anche col sostegno di Donzelli, nuovo editore della rivista.

Intanto, proprio nel 1991, esce *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*: è un libro monumentale: le centinaia di schede, accumulate da Pavone nel corso di anni sul grande tavolo di casa, trovano ordine e senso in un libro che sarebbe riduttivo sintetizzare nella formula delle “tre guerre”: l’integrità della pubblicazione del testo, frutto di una ricerca immensa e articolata, si deve alla scelta (coraggiosa e non unanimemente condivisa) dell’editore Bollati di non richiedere tagli e di pubblicarla così come Pavone l’aveva pensata presentata e voluta. Non è un caso: Giulio Bollati, raffinato e intelligente editore, era lui stesso autore di un libro, *L’italiano*, che è stata una vera miniera di riflessioni sul nostro paese.

La ricchezza di *Una guerra civile*, la sua straordinaria novità metodologica per la storia politica contemporanea si può comprendere meglio da parte di chi, come noi di “Parolechiave”, ha condiviso con Pavone la rifondazione della rivista “Problemi del socialismo”, scegliendo con lui (e con l’editore) il titolo di “Parolechiave”. *Keyword* (la parola inglese è forse ancora più espressiva) sarebbe stata per i successivi vent’anni una chiave di lettura, uno strumento, per afferrare, anche nel ricco patrimonio del grande *Libro* di Pavone, nuove parole chiave, riuscendo, con il suo aiuto, a far convergere riflessioni mai scolastiche o disciplinari, così come la parola ispirava e suggeriva.

Il lascito metodologico – e non solo – di quel libro sta nella nostra rivista e per rendere omaggio a quel *magnum opus* pensiamo che la cosa migliore sia riprodurre in *Archivio* le *Presentazioni* che Pavone ha scritto per la rivista e che, con lui e a partire da lui, abbiamo scelto: non sono molte quelle che lui ha presentato, ma danno il senso di un lavoro complessivo e collettivo che ha ispirato anche le altre.

Appendice

[Intervento di Claudio Pavone in *Dibattito*, seguito a: Gianna Pomata, *Narrazione e spiegazione nella scrittura della storia*, nel volume *Scienza, narrazione e tempo. Indagine sociale e correnti storiografiche a cavallo del secolo*, a cura di M. Salvati, F. Angeli, Milano 1985, pp. 363-8]. A. Bistarelli ha ricordato recentemente come il saggio di Pomata fosse stato discusso a lezione a proposito del valore euristico della narrazione (*Esercizi di libertà. Claudio Pavone docente e maestro di storia*, in *Mestiere di storico e impegno civile*, cit., p. 43).]

[...] Conordo pienamente con l'assunto centrale di Gianna Pomata, e cioè che la narrazione, problema con il quale lo storico non può non misurarsi, è una forma di conoscenza al pari della spiegazione, e che anzi i confini fra le due forme del conoscere sono meno ferrei di quanto comunemente si creda, e nel senso comune e, fra i dotti, sotto l'incalzare della polemica dei neopositivisti contro gli storici. Personalmente, quando ho cercato di riflettere su questo problema in rapporto alla natura della storia, mi sono rifatto spesso ai termini classici della controversia: se la storia sia scienza o arte; e ho cercato di cavarmi d'impaccio con una formula del tipo: la storia non è né scienza né arte, ma mima sia l'una che l'altra e, così facendo, offre un bell'esempio di quell'"uso non scientifico della ragione" al quale tengo molto come rimedio contro il gelido rifiuto della libertà (Gianna Pomata mi pare preferisca dire "contingenza", forse per guardarsi dalle fauci dello storicismo crociano) e, insieme, contro l'abbandono in pasto al più cieco irrazionalismo di tutto ciò che cade fuori dei confini di una ragione sempre più circoscritta nel suo rigore formale. Ora, ascoltato l'intervento di Gianna Pomata, mi sento di dover ripensare a questo schema, forse troppo consolatorio.

Vorrei però provare a introdurre nella dicotomia narrazione /spiegazione, così bene illustrata da Pomata, un *tertium genus* molto problematico e almeno apparentemente meno ricco di dignità teorica, anche se non certamente di precedenti illustri: la forma che chiamerei "saggistica", nella quale mi sembra si intreccino in modo molto interessante gli elementi propri della spiegazione e quelli propri della narrazione (o, meglio, alcuni di essi). Un capolavoro eccelso, come *L'Ancien Régime* di Tocqueville, inizia proprio con l'affermazione che non vuole essere una storia della rivoluzione, bensì uno studio sulla rivoluzione. In Tocqueville, cioè, non è ancora avvenuta la scissione fra scienziato e uomo di lettere, che investe, come Pomata ricorda, le scienze naturali all'inizio del secolo XIX e che, quando investirà le "scienze umane", porrà in crescente difficoltà storia e teoria della storia. Quando Tocqueville dice che ha preferito non sovraccaricare di note le pagine, ma ridurle a poche in fondo al volume, e chiarisce "vi si troveranno esempi e prove", mi pare che in quella endiadi vi sia tutta una lezione di metodo storiografico, dove le prove riguardano la scientificità, e gli esempi l'evidenza che per *se ipsa patet*, vuoi per intrinseca capacità di illuminazione, vuoi per l'ordine in cui sono disposti gli elementi del discorso.

Un punto dell'intervento di Gianna Pomata sul quale non concordo pienamente è il silenzio sul fatto che nei grandi sistemi idealistici / storici, da Hegel a Croce, l'arte è una forma di conoscenza, e precisamente di conoscenza dell'individuale, e che la conoscenza storica è sintesi di individuale e universale. Certo, questa formula è diventata una formuletta sotto la quale è passata la merce più avariata, e non è il caso di riproporla come tale. Però individuava un problema che circola anche nell'intervento di Pomata. Croce sbagliava nel considerare la scienza nulla più che una piramide di squalificati pseudo concetti, e del resto di pseudo concetti (cioè di generalizzazioni) sono infarcite le sue opere storiografiche, né potrebbe essere altrimenti; sbagliava perché non mi pare che si sia mai curato di fare i conti col neopositivismo, di misurarsi con il discorso critico che si svolgeva all'interno della logica stessa della scienza. Però era a sua volta

troppo razionalista per abbandonare l'individuale in pasto al raptus mistico o attualistico.

Importanti mi paiono i richiami fatti da Gianna Pomata al valore fondante dell'ordinare, operazione diversa dal mero classificare. (Mi viene al riguardo in mente il divertente dialogo fra padre e figlia che Bateson fa iniziare con questa domanda: perché, papà, le bambole che metto in ordine le ritrovo sempre in disordine?).

Le citazioni di Benjamin sulla crisi del narrare sono molto belle. Però non credo che si possa dare per scomparsa, una volta per tutte, l'esigenza del narrare. Come Gianna Pomata stessa dice, basta sollecitare, dando l'impressione che la narrazione abbia un destinatario interessato, e i racconti e le "storie di vita" vengono di nuovo alla luce. Il contesto conta certo moltissimo. Farei l'esempio dei reduci: quelli della prima guerra mondiale hanno narrato molto più di quelli della seconda, che erano (parlo ovviamente dell'Italia) degli sconfitti. Per lo stesso motivo i superstiti della Resistenza continuano ancora a narrare, sia in quanto si sentono vincitori, sia in quanto si sentono sconfitti, ma pure sempre sconfitti che sanno di avere un uditorio desideroso (almeno fino a poco tempo fa) di condolersi con loro della ingiustizia di quella sconfitta.

Con Freud, Gianna Pomata mi pare troppo riduttiva. Da quella immensa opera gli storici hanno da imparare assai più di quanto possano essere scoraggiati dal frammento inedito sul mai scritto romanzo storico. Freud ha insegnato anche agli storici che tutto, nel comportamento umano, significa (per l'appunto, come Pomata ricorda, anche il *lapsus*); e che i significati contraddittori coesistono, anche se, secondo la logica formale, si escludono a vicenda e, secondo la dialettica, si compongono e placano nella sintesi.

Sull'orrore per l'errore credo andrebbe indagato come su questa categoria logica si riversino tutte le annotazioni negative di quella morale del male. Certo, lo si deve alla cultura scientifica: ma perché l'abbinamento è riuscito? perché l'errore è diventato un peccato? che nessi vi sono con la tesi sulla natura necessariamente pratica dell'errore?

Quanto al nesso temporalità – narrazione e al principio della invarianza del significato, ascoltando Gianna Pomata mi veniva da chiedermi: ma insomma, ci si può bagnare o non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume?

Gianna Pomata tocca un altro punto essenziale quando parla della noia generata da una storia che si propone solo come luogo di incubazione del presente. Io credo che ci si volga al passato, e quindi alla storia, per due motivi almeno apparentemente opposti. Il primo è proprio la ricerca della preparazione del presente, che ci sembra chiarificato se non lo vediamo emergere dal nulla: questa operazione è legittima, e pertanto non necessariamente generatrice di noia. Il secondo motivo sta invece nel gusto di dissepellire i morti, proprio in quanto morti, perché per questa loro qualità, sono sicuramente diversi da noi. In forma più tecnica, il problema è quello della assimilazione o del distacco di sé rispetto all'oggetto della propria ricerca. A me sembra che la totale identificazione con l'oggetto annulli il senso stesso del conoscere, e che la totale diversificazione annulli alla radice l'interesse a conoscere e quindi la spinta a dotarsi di strumenti atti alla bisogna. Comunque, quanto a generatrice di noia, l'ovvietà che può derivare da un nesso

ferreo fra passato e presente è almeno pari a quella di certi schemi sociologici o politologici che sono solo il modello di se stessi, che comprendono cioè solo quanto era già contenuto nella base empirica del procedimento induttivo che li ha prodotti. Donde il ridotto valore euristico che questi modelli spesso hanno.

Cosa tiene unita la narrazione? si domanda a un certo punto Gianna Pomata; e dà due riposte (simpatizzando per la seconda): a) l'unità dell'oggetto; b) la rete di descrizioni che si intrecciano. Mi sembra però che, data l'importanza attribuita all'io ordinatore, qui avrebbe dovuto fare la sua comparsa l'io narrante.

Su cosa poi significhi davvero "individuale" le considerazioni critiche di Gianna Pomata aprirebbero un discorso di estrema complessità e lunghezza, anche solo a limitarlo alle condizioni che legittimano, nella sua, appunto, individualità, l'oggetto di una ricerca storica che non parta da presupposti sostanzialistici. Si dovrebbe tornare all'intreccio fra il metodo che sussume l'individuo sotto la classe cui appartiene (*definitio fit per genus proximum et differentiam specificam*) e quello che lo confronta analogicamente con altri individui che hanno "la stessa aria di famiglia".

Permettetemi per concludere, di citare un classico che, quasi cento anno fa, si arrabbiava con un problema analogo a quello che qui ci ha interessato. Il 16 agosto 1894 Labriola scriveva ad Engels: "ma il busillis sta qui: che la storia è appunto *Darstellung* e narrazione, e non semplice teoria morfologica. Bisogna giungere, insomma, a *raccontare* la storia sotto l'aspetto della concezione materialistica, ma raccontarla; se no si rimane sempre nel dualismo di storia e spiegazione". Labriola faceva l'esempio di *Il 18 Brumaio* di Marx; ma poi, come si legge nella antologia di *Scritti filosofici e politici* curata da Franco Sbarberi, riconobbe che esso non era pertinente.